

sempre servito per fare da interprete ai Missionari. Mia mamma è hadya, mio babbo è kambatta e così conosco bene le due lingue della regione.

Ho una decina di figli: alcuni sono già sposati; una, Hanna, è suora; e io sono molto contento che abbia scelto questa strada: da molto tempo pregavamo, mia moglie e io, che un nostro figlio e una nostra figlia seguissero la strada del Signore. Adesso siamo in attesa che un figlio diventi sacerdote: per ora sono ancora piccoli.

Io fui battezzato dal p. Gabriele da Casotto, a Wasserà. Lo scorso anno, sono andato a trovarlo nel Guraghe, con la mia famiglia. Quando il p. Gabriele fece quella famosa spedizione per riprendere i bambini che erano stati fatti schiavi, io ero ancora un ragazzo, ma ricordo bene quello che accadde. Fu un fatto eccezionale per il nostro Kambatta: quel gesto verrà ricordato per sempre. Tante famiglie erano rimaste senza figli e lui li liberò e li restituì alle loro famiglie.

Sono stati tanti i Missionari dei quali sono stato amico e catechista. Il primo italiano qui a Jajura è stato il p. Anastasio, che poi morì nell'incidente stradale. Poi venne il p. Davide e adesso c'è il p. Silverio: io mi sono trovato sempre bene con tutti. Il p. Davide era «senza voce», cioè sapeva solo l'italiano; e allora io ero «la sua voce». In qualunque momento lui avesse avuto bisogno, io ero pronto ad aiutarlo.

Lui era troppo buono e i ragazzi erano sempre qui a disturbarlo e gli davano parecchi dispiaceri. Io gli volevo dare dei consigli, ma lui voleva aiutare tutti e insegnare a tutti ad andare d'accordo: era pieno di carità per tutti. Accoglieva anche quelli che gli avevano fatto del male, ma molti non capivano questo. Anch'io mi arrabbiavo con lui e gli dicevo: «Tu prendi attorno a te questa gente che ruba ed è cattiva. Perché, Padre, non li mandi via?». E lui mi rispondeva: «Noi insegniamo il perdono e quindi dobbiamo perdonare». Solo dopo ho capito: è la strada del Vangelo. Eravamo e siamo davvero amici.

Adesso abbiamo il p. Silverio e andiamo benissimo anche con lui. Ha un modo un po' diverso, ma è buono anche questo e noi lavoriamo volentieri con lui. I Missionari francesi vivevano in modo più povero; ma anche la gente, una volta, viveva in modo più povero: tutti andavano a piedi. Pian piano le cose stanno cambiando.

La Chiesa nel Sud-Etiopia

HOSANNA



Il p. Giulio Mambelli con il p. Ghebre Meskel dinanzi al seminario di Hosanna

P. Giulio Mambelli

Direttore del Seminario di Hosanna

È in Kambatta solo da tre anni, ma è uno dei «padri» della Missione. Dal '71 — anno in cui iniziò il nostro lavoro in Kambatta — il p. Giulio ha corso in lungo e in largo l'Emilia-Romagna come Segretario per le Missioni: a tutti e sempre parlava del Kambatta, dove ogni anno accompagnava un gruppo di visitatori.

Dopo dieci viaggi-esperienza e dopo migliaia di discorsi missionari, volle e fermamente volle diventare Missionario.

È ad Hosanna come Direttore del Seminario: uno degli incarichi più delicati e più importanti per il futuro della Chiesa in Kambatta.

È diverso visitare la Missione e restarci

Sono venuto in Missione perché ho

ritenuto e ritengo ancora che, dopo aver trascorso 9 anni come Segretario delle Missioni, non avevo più molto da dire in Italia e vedevo, come continuazione coerente del lavoro svolto, la mia presenza qui in Missione. Non ho trovato nessuna difficoltà ad inserirmi, perché l'ambiente lo conoscevo già molto bene. Ma l'essere qui in modo stabile fa vedere le cose diversamente da come si vedono quando si viene qui in visita.

Insieme con il p. Tommaso del Wolayta e con il p. Ghebre Meskel, etiopico, mi occupo del Seminario. Quella vocazionale è certamente per il futuro di questa Chiesa. Prima della mia venuta, c'erano due Seminari: uno a Dubbo e l'altro a Soddo; ma erano affidati a una sola persona. Quando sono arrivato io, i tempi erano maturi perché l'attività vocazionale in tutto il Sud-Etiopia venisse unificata, e il Seminario fosse affidato non ad una sola persona, ma ad un'équipe formativa, rappresentante le quattro componenti Cappuccine presenti nel Sud-Etiopia:

cioè i Cappuccini etiopici, quelli di Parigi, i marchigiani e i bolognesi-romagnoli.

Si sono dovuti superare ostacoli non indifferenti: prima per la scelta del posto e poi per la scelta delle persone. Appena arrivato, mi è stato chiesto di fare questo servizio.

Le famiglie non oppongono difficoltà all'entrata dei ragazzi in Seminario; solo quando hanno finito gli studi e devono scegliere se andare in Noviziato, allora le famiglie fanno di tutto per convincere i loro figli a ritornare a casa. Quest'anno abbiamo 42 seminaristi: 12 nella nona classe, 12 nella decima, 12 nell'undicesima e 6 nella dodicesima. In questi tre anni, al Noviziato ne sono andati 15 e ne sono rimasti 12. Siamo ancora agli inizi e la media ci sembra buona, tenendo conto del fatto che, nel Sud-Etiopia, non c'è ancora una tradizione di vita religiosa.

Le domande per entrare in Seminario sono tante: i ragazzi vengono individuati dai catechisti, poi vengono giudicati dal Comitato parrocchiale e, alla fine, il parroco dà il suo assenso e viene fatta la domanda di entrare in Seminario. Il Comitato parrocchiale si impegna anche a dare un piccolo contributo economico per il mantenimento del ragazzo in Seminario: è un fatto importante dal punto di vista educativo, sia per la comunità cristiana, che per il seminarista. La famiglia del ragazzo si impegna a provvedere vestiti e scarpe; al mantenimento e alle spese per la scuola pensa la Missione.

In Seminario, i ragazzi si preparano da mangiare da soli, a turno; si lavano gli indumenti e provvedono alle pulizie degli ambienti. Fanno anche qualche lavoro che chiamiamo «sociale», per l'utilità di tutti. Tutto questo serve a rompere una mentalità molto radicata: il ragazzo che studia non deve fare alcun altro lavoro materiale, essendo in una posizione più alta rispetto agli altri.

Stando a quanto dice il Direttore della scuola governativa che frequentano, i seminaristi si distinguono perché sono più educati e più puliti: questo è già un primo frutto della vita di Seminario. È difficile dire come vengano giudicati dai loro compagni che non sono in Seminario: pare che ci sia un po' d'invidia, perché in Seminario hanno più degli altri. Per ora, non possiamo aumentare il numero dei seminaristi, perché non abbiamo locali sufficienti per ospitarli e per l'impossibilità di poterli seguire da vicino.



La nostra vita con i seminaristi

Il seminario di Hosanna

Abbiamo ritenuto opportuno, fin dall'inizio, affidare la cura e la responsabilità del Seminario ed una Fraternità. Ci sono dei momenti di preghiera per noi, come Fraternità educatrice; al mattino e alla sera preghiamo con i ragazzi. Ogni lunedì ci troviamo insieme per una giornata, in cui verifichiamo i rapporti fra di noi e con i ragazzi. Non prendiamo iniziative individuali: discutiamo tutto insieme.

Per quanto riguarda la disciplina, è importante la chiarezza: i ragazzi conoscono i loro doveri e noi siamo piuttosto severi in quello che riteniamo essenziale. Per valutarli, dobbiamo affidarci solo a ciò che appare nella preghiera, nello studio e nel lavoro. Sono molto chiusi e solo raramente si riesce ad avere un rapporto personale con loro. Gli aspetti sui quali insistiamo sono: la sincerità, l'onestà, l'impegno e la generosità.

È mia impressione che la maggioranza dei ragazzi sia in Seminario solo per studiare più facilmente. La verifica avviene, naturalmente, alla fine degli studi. Un'altra notevole difficoltà è costituita dal pochissimo tempo che abbiamo a disposizione per stare con loro. Più della metà della giornata i ragazzi la passano a scuola; un'ora e mezza viene impiegata per andare e tornare da scuola. Quando poi sono a casa, hanno molto da studiare. Personalmente sarei favorevole ad una scuola interna, sia per dare loro un'educazione religiosa più approfondita, sia perché non ritengo siano ancora in grado di affrontare una vita di Seminario così aperta e libera.

PROPOSTE CONCRETE DI SOLIDARIETÀ

DALLA CAPANNA ALL'ALTARE: ADOZIONE DI UN SEMINARISTA

«La Chiesa con profondo gaudio ringrazia Dio per il dono meraviglioso della vocazione sacerdotale concesso a tanti giovani che vivono in mezzo alle popolazioni da poco convertite al cristianesimo. È certo che la Chiesa affonda più profonde radici in una comunità, quando i fedeli hanno, come ministri della salvezza — cioè sacerdoti — i propri fratelli che si pongono a loro servizio».

Così dice il grande documento missionario — «Ad gentes» — del Concilio Vaticano II. Una Chiesa è matura ed autosufficiente quando riesce a maturare, al suo interno, vocazioni religiose e sacerdotali. È per questo che oggi il grande sforzo delle comunità cristiane del Kambatta-Hadya è rivolto alle vocazioni.

Nel Seminario di Hosanna ci sono 42 seminaristi; 5 giovani sono in Noviziato a Nazaret; 7 stanno studiando filosofia e teologia ad Addis Abeba. Il cammino verso il sacerdozio è lungo: in Seminario frequentano le ultime 4 classi delle scuole superiori e, dopo il Noviziato, ci sono altri 6 anni: un totale di 11 anni. Le famiglie e le comunità da cui provengono i seminaristi sono povere ed è la Missione che deve provvedere quasi interamente al loro mantenimento.

Se vuoi, puoi aiutarci così: adottando per un anno un seminarista. La spesa è di 1 milione. Se lo desideri, ti possiamo mettere in contatto epistolare con il seminarista che stai aiutando. Puoi servirti dal ccp n. 15916406 intestato a: Segretariato Missioni estere dei Padri Cappuccini, v. Villa Clelia, 10 - 40026 Imola.